

Maurizio Romanò

**Sopravvissuti
al fulmine:
i “graniceros”
del Messico**

SOPRAVVISSUTI AL FULMINE: I “GRANICEROS” DEL MESSICO. di Maurizio Romanò

“E, repentinamente, mi son sentito come fuori situazione, esotico in questo luogo, fuori posto, lontano da me stesso e da quanto è davvero mio... A volte bisogna allontanarsi dalle cose, metterci un mare in mezzo, per veder le cose da vicino.”

Febbraio 1988. Cuernavaca, Messico. È da qui che oggi partono i miei ricordi.

Avevo ottenuto dal Governo Messicano una borsa di studio per effettuare delle ricerche antropologiche sulla medicina popolare. Mi trovavo ormai da oltre un mese in Messico, nello Stato di Morelos per la precisione, visitando i numerosi villaggi della zona alla ricerca di guaritori, e di informazioni su tradizioni e rituali terapeutici e religiosi legati al tema di cui mi stavo occupando. L’Istituto Nacional de Antropología e Historia, attraverso i suoi ricercatori, la biblioteca e la struttura amministrativa situati nella città di Cuernavaca, mi forniva il necessario supporto logistico per poter realizzare le ricerche sul campo.

Trattandosi di una ricerca sulle tradizioni mediche popolari, i luoghi migliori per poter raccogliere informazioni, dati, racconti, e incontrare guaritori, erano le località più isolate, dislocate a ridosso dei monti. Poiché non possedevo un’automobile, gli autobus locali erano l’unica possibilità che avevo per uscire dalla città. In quei luoghi poco abitati, in genere spostamenti anche brevi richiedevano diverse ore di viaggio. Questo perché i piccoli autobus lasciavano la città in cui risiedevo percorrendo strade secondarie, strette e sinuose, che si inerpicavano per raggiungere gli abitati più remoti.

Questi veicoli dal motore sporgente erano molto più piccoli, fuori come dentro, di un normale autobus di linea. I sedili, minuscole panche dalla struttura tubolare sulle quali veniva fissato un ripiano in legno, erano per me inutilizzabili. La distanza fra una panca e l’altra era così ridotta che proprio non sapevo dove infilare le mie lunghissime gambe. L’altezza del tetto, o meglio la ‘bassezza’, mi costringeva a mantenere costantemente il capo chino ogni

qualvolta salivo in vettura. È possibile immaginare la mia sofferenza quando, con il veicolo strapieno di persone, animali e mercanzie, mi capitava di restare in piedi durante tutto il percorso, cosa abbastanza normale nei giorni di mercato. Per me, che sono alto un metro e novanta centimetri, un viaggio di alcune ore su un mezzo del genere era un vero supplizio.

E una volta giunto a destinazione spesso non era possibile fermarsi che poche ore, perché mancavano pensioni o altri luoghi che offrissero ospitalità. La prospettiva migliore quindi era di attendere il ritorno dello stesso autobus che verso sera ritornava in città.

Salvo qualche rara eccezione questi piccoli villaggi si assomigliavano tutti. La strada asfaltata si interrompeva all'ingresso dell'abitato per lasciare posto a una rete di stradine sterrate piene di buche. Le poche automobili che vi scorrazzavano giornalmente venivano sistematicamente distrutte dal fondo sconnesso; ammortizzatori, coppe dell'olio, marmitte e quant'altro trova posto sul fondo del veicolo era destinato ad avere vita breve. Le vie erano transitabili con difficoltà da una normale automobile nella stagione asciutta, quasi impossibili da percorrere nella stagione delle piogge. Di tanto in tanto davanti a un'abitazione appariva un tratto lastricato, segno che il proprietario della casa possedeva un'automobile e aveva provveduto personalmente a riparare qualche metro di strada. Ma poco più in là tutto ritornava come prima.

Ogni 30-50 metri le vie si incrociavano perpendicolarmente fra loro, e nonostante tutte avessero un nome che le identifica, la gente ne parlava come *'la segunda cuadra'* o *'la cuarta cuadra'*, e così via, dal numero delle traverse che si incontrano nel cammino.

Ai bordi della strada i muri in mattoni di calcestruzzo nascondevano le povere abitazioni dai tetti in lamiera. Al di là dei muri le galline razzolavano nei cortili alla ricerca degli ultimi insetti sopravvissuti alla siccità. In questi villaggi sembra che non succeda mai niente di nuovo; i giorni trascorrono tutti uguali, nell'attesa di una festa, di una nascita, di una morte.

Ebbene, è in questi luoghi che ho incontrato delle persone molto particolari, dotate di poteri eccezionali e di una straordinaria disponibilità umana: i *graniceros*.

L'INCONTRO CON I GUARITORI

I *graniceros* sono dei guaritori, dei *curanderos*, che oltre a dedicarsi alla cura di alcuni disturbi psicofisici, sono ritenuti capaci di controllare gli elementi atmosferici, e quindi di chiamare o allontanare nubi e pioggia. Gli appartenenti a questo gruppo vengono comunemente chiamati con il termine spagnolo *graniceros* (da *granizo*, cioè grandine) o in *nahuatl*, lingua degli antichi aztechi, *quiapequi*, e anche con la definizione che loro stessi si danno *los que trabajan con el tiempo*, ossia coloro che lavorano con il tempo.

I *graniceros* sono organizzati in corporazioni ognuna delle quali fa riferimento a un suo luogo sacro, una grotta, da essi chiamata *templo* (tempio). Ogni gruppo è molto ristretto e i suoi componenti si differenziano da altri guaritori per essere stati scelti ‘*desde Arriba*’, cioè dall’Alto. Solamente coloro che vengono colpiti dal fulmine e vi sopravvivono, ottenendo particolari rivelazioni di tipo spirituale e poteri magici, sono chiamati a far parte dell’istituzione. Un rifiuto del predestinato lo condannerebbe a soffrire per sempre le dolorose conseguenze del fulmine, sino a quando non sopraggiunga la morte.

Tutti i *graniceros* da me avvicinati, che per sostenere la propria famiglia continuavano a lavorare come contadini o pastori, affermavano con decisione di avere intrapreso questo cammino non a seguito di una loro iniziativa, ma come conseguenza di una chiamata da parte degli spiriti. Questi spiriti sono da loro definiti *trabajadores temporales*, ossia ‘lavoratori del/col tempo’, presentatisi attraverso il fulmine. L’essere colpiti dal fulmine è segno di elezione; chi vi sopravvive dovrà collaborare con queste forze operando nel mondo degli esseri umani, chi muore svolgerà la propria attività fra gli spiriti del tempo.

Secondo la tradizione, che ha origini antichissime, preispaniche, le attività di competenza dei *graniceros* si raggruppano in due distinti campi d’azione: il controllo della pioggia e dei fenomeni atmosferici, e la cura delle malattie che ad essi sono simbolicamente correlate. Come ‘maghi della pioggia’ sono chiamati a proteggere i campi dalla grandine e a invocare l’acqua durante i periodi di siccità. Come *curanderos* sono specialisti nella

cura dei disturbi causati da *aires*, una sorta di aria, di soffio non sempre direttamente percepibile ma portatore di malanni. Nella tradizione popolare l'*aire* è un 'vento' che segnala la presenza di alcuni spiriti, ma può anche essere inviato da uno stregone che desidera causare un maleficio. Un *aire* può catturare e spingere lontano la *sombra* di una persona, una delle principali entità animiche che ciascuno possiede dentro di sé.

Quando un individuo perde la propria *sombra* sente mancare la necessaria forza vitale e si indebolisce sempre più. Grazie allo stretto rapporto che mantengono con gli 'spiriti del tempo', i *graniceros* sono in grado, attraverso degli elaborati rituali, di andare alla ricerca della *sombra* del proprio paziente e di restituirla al legittimo proprietario. Le tecniche a loro disposizione per diagnosticare un *aire* sono svariate, ma è comune l'usanza di desumere la malattia attraverso l'osservazione del contenuto di due uova che sono state preventivamente strofinate sul corpo del malato. Molto praticata a scopi diagnostici, soprattutto nei tempi passati, era l'interpretazione dei sogni e il dialogo con gli spiriti indotto da funghi contenenti psilocibina, o da alcuni semi chiamati *ololiuhqui*, entrambi fortemente psicoattivi.

In genere il *granicero* dà inizio al suo intervento con la recita di preghiere e una offerta propiziatoria di fiori e candele agli spiriti perché aiutino il guaritore e il suo paziente. Poi il *curandero* compie dei gesti particolari sul corpo del malato avvicinando le proprie mani e soffiando sulla parte sofferente. Quasi sempre il paziente, in piedi, seduto o sdraiato, viene anche *limpiado*, ossia strofinato con un mazzo di erbe, oppure con due uova, con una croce, con della frutta o con altri oggetti sacri. Questo procedimento viene chiamato *limpia* perché ha il compito di esercitare una sorta di pulizia delle cattive energie che risiedono nel corpo.

Di tanto in tanto il *curandero* spruzza dell'acqua benedetta o dell'alcol sul malato, e accompagna i suoi gesti con preghiere e utili consigli di vita. Se necessario, il *granicero* può anche ricorrere ad altri rituali più complessi ed elaborati. In ogni caso il trattamento viene sempre effettuato gratuitamente, anche se i pazienti offrono spesso al guaritore candele, uova, alcol, cibo e, raramente, anche del denaro.

UN'ESPERIENZA UNICA

“In America, tutto è favola: racconti dell’Eldorado e del Potosí, città fantasma, spugne che parlano, vitelli dal vello rosso, Amazzoni con una tetta in meno, e indiani che si nutrono di gesuiti...”

Durante la mia ricerca sul campo raccolsi diverse interviste, fra le quali risaltano le testimonianze di tre anziani *graniceros*, don Trinidad e doña Santa, e don Lucio. Vediamole.



doña Santa: “Mio marito e io siamo stati colpiti assieme dal fulmine diciotto anni fa (n.d.A. l’intervista è del 1988). Era il 23 di settembre, di diciotto anni fa, mentre eravamo sotto un albero. Stavamo lavorando nei campi, io, lui e nostro nipote, e c’era una leggera pioggerella con qualche nuvola in cielo. Da lontano cominciavano a formarsi delle nubi più grosse, e mio marito mi disse di sbrigarmi perché stava arrivando la pioggia. Noi siamo poveri e dobbiamo lavorare duramente. Devo seguirlo per aiutarlo nei lavori: per questo lo accompagno sempre nei lavori in campagna, con la pioggia o no. Sempre.

“Gli risposi di non preoccuparsi, perché il temporale sarebbe subito passato e avremmo potuto proseguire i nostri lavori. Non avevo ancora terminato di parlare che il fulmine mi afferrò scagliandomi a terra. Il fulmine ci ha colpiti verso le tre di pomeriggio, e io ripresi conoscenza solo verso le nove di sera. Ero completamente ustionata. Mi si erano bruciate persino le calze, il cappello, i capelli e il volto. I miei capelli, che sono sempre stati dritti e lisci, diventarono corti e arricciati! Mi hanno detto che ero così conciata che sembravo già morta. Non mi accorsi nemmeno quando vennero a prendermi per portarmi a casa.

“Quando sul posto arrivarono le prime persone mio marito e mio nipote si erano già ripresi. Io ero a terra, incosciente. Mentre tutti dicevano che ero morta, io vedevo delle persone sconosciute che mi chiedevano di seguirli, di andare con loro. Fra queste ricordo un giovane, bello, dalla pelle scura, che mi spiegava come potevo aiutarli a lavorare con il tempo. Queste persone erano i *trabajadores temporales*, e mi dicevano cosa dovevo fare, come potevo aiutarli a lavorare con il tempo.

“Io gli rispondevo che non ero in grado di fare quello che mi chiedevano, che non sapevo niente di quel lavoro. Loro insistevano, dicendo che mi avrebbero spiegato tutto quello che c’era da sapere, e che era proprio per questo che mi avevano portato lì. Mi spiegarono che mi avrebbero aiutato e mi avrebbero anche accompagnato nei posti in cui avrei lavorato, perché non era possibile per me spostarmi da sola in qualsiasi luogo.

“Per questo diciamo che una persona viene scelta, perché furono queste persone a chiedermi di lavorare con loro. Io non conoscevo niente e nessuno di quegli esseri. Però questo giovane ‘*moreno*’, dalla pelle scura, mi si attaccò più di ogni altro, ritornava a trovarmi e mi diceva cosa dovevo fare. A quel tempo ero più giovane; ora sono vecchia, sto per compiere 60 anni, e le forze cominciano a mancare. Il 28 settembre è il mio compleanno; a quel tempo ne avevo 42.

“Chiamarono un dottore, ma non poté fare nulla. Anzi, io stavo sempre peggio, tanto che mi avevano data per spacciata. In quei giorni avevo dei bruciori tremendi. Mi portarono anche a Cuernavaca da uno specialista, ma era sempre peggio. Quel medico non riusciva neppure a farmi delle iniezioni,

perché l’ago si ostruiva. Rimasi otto giorni senza mangiare, e senza bere nemmeno una goccia d’acqua.

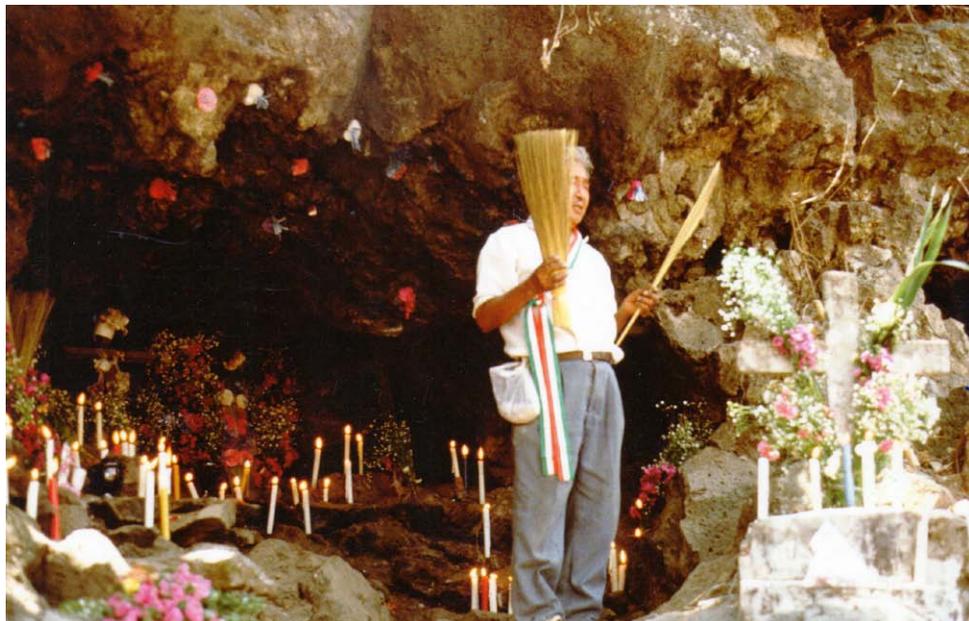
“Poi vennero quei signori (n.d.A. i *graniceros*) che mi diedero delle *limpias* e a poco a poco mi curarono. Quando fui in grado di reggermi in piedi mi portarono al fiume per bagnarmi, ma era sempre molto difficile. L’acqua fredda mi procurava dei crampi, e quella tiepida mi provocava un dolore insopportabile alle scottature. Continuai a recarmi periodicamente a una sorgente che mi era stata indicata da quel giovane che mi appariva in visione. Questo fu quanto mi curò dal fulmine, con la grazia di Dio.

“Ora quando arriva il temporale che porta acqua cattiva, devo uscire di casa con la croce che conservo sull’altare e con l’incensiere, per andare incontro ai lavoratori del tempo”.

don Trinidad: “Quando grandina dobbiamo prendere il ramo di palma e la scopa perché non si scarichi qui. Dobbiamo mandarla altrove, scomporre un grosso temporale in diversi piccoli temporali, perché ci sono grandinate che possono rovinare i raccolti dei campi e di frutta. Quando arriva un temporale, i *trabajadores temporales* ci chiamano e ci informano su quello che bisogna fare.”

doña Santa: “Anche quando stiamo dormendo ci appare qualcuno che dice: ‘Stai pronta, sta per arrivare l’acqua’. E noi ci dobbiamo preparare. Allora li aspettiamo con gli incensieri e spargiamo il fumo in direzione del temporale. Noi dobbiamo riceverli, è nostro compito.

“Questi *trabajadores* che portano l’acqua sono delle persone che sono morte con il fulmine. Il fulmine li ha mandati di là e il loro compito è di portare l’acqua. Quelli che muoiono, il fulmine se li porta a lavorare in cielo, e quelli che sopravvivono ricevono gli spiriti qui in basso, sulla terra. Per questo quando si compie l’azione si dice ‘Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, Esseri del Cielo, della Terra e di ogni Luogo’. Per questo si nominano tutti; perché chi è morto se ne è andato in cielo, e chi è rimasto a terra aspetta e riceve quelli di ‘sopra’”.



COME TUTTO AVVENNE

La testimonianza di don Lucio: “Un giorno di parecchi anni or sono mi trovavo, come di consueto, sui monti a pascolare il mio bestiame. Erano le prime ore del pomeriggio quando, all’improvviso, vidi una palla luminosa e colorata che si avvicinava cadendo dal cielo a velocità vertiginosa. La sensazione che ebbi in quel momento era così piacevole che non mi preoccupai di quanto stava accadendo, anzi allungai le braccia verso quella palla luminosa. A un tratto però tutto divenne nero, e persi conoscenza. Mi risvegliai dopo alcune ore con una fame tremenda, notai l’erba bruciata attorno a me e mi resi conto di essere stato colpito dal fulmine. In quel momento fui assalito da una paura terribile di poter essere colpito di nuovo, ma siccome c’era un sole bellissimo per riprendermi rimasi seduto qualche minuto su una pietra. “Poi tornai al villaggio e non appena entrai in casa, mia moglie mi chiese dove ero stato, tanto forte era la puzza di bruciato. Poiché la donna era incinta, non le dissi nulla per non spaventarla. Quel giorno mangiai abbondantemente, ma da quel momento stetti molto male, la fame scomparve e rimasi due settimane senza toccare cibo. Diventai così debole da non riuscire più a camminare, e da allora, per tre anni, non fui più in grado di alzarmi dal letto.

Mi portarono da diversi medici ma nessuno seppe come curarmi. Il mio stato di salute sembrava non dovesse più migliorare.

“In quel periodo, mentre mi trovavo immobile nel letto, ricevetti la visita di alcune entità spirituali, che mi chiamavano e mi chiedevano di seguirli. Allora dissi ai miei parenti che non volevo essere più disturbato, perché se il corpo stava soffrendo il mio spirito si era risvegliato, ed era partito per un viaggio. Quel viaggio che feci con gli spiriti del tempo sarebbe durato tre anni.

“Durante quei tre anni in cui rimasi disteso sul mio letto, mangiando lo stretto necessario per mantenermi in vita, il mio spirito imparò a lavorare con il tempo. Il primo anno lo trascorsi viaggiando fra le nubi, volando sopra terre lontane, e imparai a governare fulmini e temporali. Dalle mie mani vedevo uscire dei raggi luminosi che comandavano la direzione dei fulmini. Nel secondo anno lavorai sulla terra, imparando a riconoscere le proprietà delle erbe e delle piante commestibili, i loro semi, e la loro coltivazione. Il terzo anno mi portarono a conoscere tutti i lavoratori del tempo e le entità spirituali che li guidano.

“Alla fine del terzo anno avvenne un fatto estremamente importante: l’incontro con tutti gli spiriti delle persone che lavorano con il tempo, e con le loro guide. Durante uno dei miei viaggi in spirito giunsi in una valle molto ampia, nella quale si trovavano riuniti tutti i lavoratori del tempo e le guide spirituali. Il panorama era stupendo e le montagne erano molto affollate per la presenza di una molteplicità di esseri. In mezzo alla valle stava, seduto su una roccia, il ‘pastore di tutti i pastori’, con una lunga barba bianca e un bastone sulle ginocchia. Io provenivo dal fondo della valle, ma quando il ‘gregge’ si accorse della mia presenza tutti quanti si fecero da parte per lasciarmi passare.

“Una volta giunto al cospetto del supremo pastore, questi mi guardò profondamente negli occhi e mi diede il benvenuto, ricordandomi che mi trovavo in quel luogo grazie alla volontà di Dio. Poi mi chiese se davvero volevo percorrere il cammino sino in fondo. Risposi di sì. Allora il supremo pastore mi indicò un sentiero, e mi disse di ritornare dopo averlo percorso per intero. Così ripresi il mio viaggio, sino a giungere in una piccola valle con una montagna sul fondo che sbarrava il cammino.

“Al termine del sentiero stava una croce con Cristo che mi osservava; Gesù sembrava unito ai legni dalla sua propria volontà perché non c’erano chiodi che lo mantenevano appeso. A un lato c’erano tre grandi casse molto ben chiuse e una persona che le vigilava. Io mi avvicinai alla prima, e colui che la sorvegliava chiese se volevo vedere cosa conteneva. Risposi in maniera affermativa e allora il custode aprì la prima arca. Dentro c’era un’acqua cristallina che scorreva tranquillamente. Uno spruzzo mi raggiunse in volto e alcune gocce mi bagnarono la fronte. Capii che si trattava del liquido del bene.

“Anche la seconda cassa venne aperta; questa conteneva un liquido torbido, color cenere, che formava mulinelli e gettava schizzi contro le pareti. Anche in questa occasione alcune gocce mi caddero sul viso. A quel punto il guardiano delle arche chiese se ero certo di voler aprire anche l’ultima delle tre, avvisandomi che avrei dovuto assistere a uno spettacolo terrificante. Decisi allora di aprire anche la terza e ultima cassa e, non appena il guardiano sciolse la chiusura, un violento mulinello scagliò per aria il coperchio. Riuscii a gettare uno sguardo sul fondo, ma dovetti ritrarmi immediatamente. Dentro vivevano animali orribili. Serpenti e altri rettili mostruosi si muovevano in un liquido denso e oscuro compiendo balzi in superficie, tentando di mordermi con le loro bocche velenose. A quel punto mi resi conto che la ricerca si era conclusa e decisi di ritornare dal ‘pastore di tutti i pastori’.

“Mi avviai lungo il sentiero che avevo già percorso all’andata e ritrovai il supremo pastore nel luogo in cui l’avevo lasciato. Ancora una volta egli mi accolse con un benvenuto, mi chiamò a sé e mi disse che tutto quanto a cui avevo assistito era stato possibile grazie alla sua intercessione. Per questo ora mi chiedeva di rispettare la sua volontà: ritornare al mio luogo d’origine e accogliere ogni essere umano, per aiutarlo a orientarsi verso la luce dello spirito.

“Nell’ascoltare questa richiesta provai un grande sgomento; come potevo ritornare nell’inferno terrestre dopo avere vissuto nella gloria dello spirito per tre lunghi anni? Nonostante il disgusto accettai la missione, chiedendo in cambio di potere contare sulla sua presenza durante il lavoro che mi attendeva sulla terra. Il supremo pastore annuì, dicendo che da ora in poi avrei avuto

il suo aiuto e quello di altre forze appartenenti al mondo spirituale. Ritornai, quindi, a questo mondo, e a poco a poco mi ripresi fisicamente attraverso la vita nei campi, lavorando la terra e raccogliendo le erbe che mi venivano indicate dagli aiutanti spirituali. Iniziai così a curare le persone malate, e a proteggere i campi allontanando la grandine e dirigendo i fulmini con le mie mani”.

UN GRAZIE

“Di favole si nutre la Grande Storia, non dimenticartene. Favole sembrano le nostre cose alla gente di qui perché ha perso il senso del favoloso. Chiamano favoloso quanto è remoto, irrazionale, situato nell’ieri, - fece l’indiano una pausa: - Non capiscono che il favoloso è nel futuro. Ogni futuro è favoloso...-”

Ripensando all’esperienza che mi è stato concesso di vivere, sento di voler ancora una volta esprimere la mia riconoscenza a tutti i **graniceros** per quanto hanno voluto condividere con me. A distanza di anni continuo ad avvertire l’esistenza di un vincolo che mi unisce a quelle persone (molte di loro sono ormai decedute); legame che, nonostante lo spazio e il tempo, mi fa sentire vicino a loro. Non posso perciò fare a meno di provare tristezza nel pensare che con la loro morte, forse scomparirà anche una forma di conoscenza millenaria.

Anche questa antichissima tradizione messicana, come moltissime altre forme di conoscenza legate a culture in via di estinzione, sta lentamente scomparendo sopraffatta dai mutamenti economici e sociali. I **graniceros** da me conosciuti erano tutte persone anziane; i giovani oggi disertano i lavori agricoli, attratti dal modello di vita nordamericano (solitamente sono i contadini che, lavorando nei campi lontani dal villaggio, corrono il rischio di essere colpiti dal fulmine). Inoltre le rare persone che ancora oggi sono colpite dal fulmine rifiutano di collocare la loro esperienza nel contesto ideologico tradizionale (quello della chiamata sovranaturale) e ricorrono alle cure del servizio sanitario anziché rivolgersi a un **granicero**.

Ma una prospettiva che trascenda sia gli inevitabili scetticismi sul loro operato sia una adesione fideistica del fenomeno (questione oggi irrisolvibile

con metodi e strumenti messici a disposizione dalla scienza) sconfinava inevitabilmente verso una visione simbolica. E in questo caso, la dimensione archetipica della loro esperienza si impone agli occhi di tutti, con estrema forza e drammaticità.

Come nel mito greco di Chirone, il saggio centauro affetto da una ferita inguaribile che conosce l'arte di curare, così i **graniceros** interpretano la sofferenza giunta mediante il fulmine come un segno di elezione, e fanno in modo che la persona colpita venga curata e iniziata a sua volta alla pratica terapeutica. Così ogni tradizione medica sciamanica, di ogni parte del mondo, individua i futuri guaritori fra quanti soffrono di malformazioni congenite, o vengono colpiti da gravi malattie, da incidenti, o fra chi mostra segni di sofferenza psicologica, con visioni, allucinazioni. Da sempre.

Con altre parole, non si può credere di poter aiutare gli altri ad attraversare quello che non si accetta su di sé. Che dire al riguardo di medici e psicoterapeuti attuali, oggi troppo spesso ‘chiamati’ alla professione da ben altre ragioni, come la ricerca di benessere economico, o di potere?

Le testimonianze dei **graniceros** ci dimostrano che ciò che giunge improvvisamente come disgrazia, con un dolore inimmaginabile, può trasformarsi in ricchezza umana e nuove possibilità esistenziali. E più grave è la ferita, più grande è il dono. A patto che disgrazia e dolore vengano accettati, poiché il loro rifiuto apre la strada a una sofferenza senza tregua, sino alla morte. Sono convinto che questo sia uno degli insegnamenti più profondi, e universali, che i **graniceros** hanno voluto lasciarci come eredità.

Le citazioni sono tratte da “Concerto barocco” di Alejo Carpentier.

Foto dell'autore: doña Santa e don Felix alla cerimonia in onore degli Spiriti del Tempo il 3 maggio 1988 (Cueva de Las Cruces, Vulcano Popocatepetl – Messico)

Sull'argomento trattato in questo articolo Maurizio Romanò ha pubblicato il libro “Nei cieli del Messico. Spiriti, fulmini e sciamani”, Xenia edizioni, collana “I Nagual”, Milano, 2000.

